

Cara Unità

L'Unità e le mille anime del centrosinistra

Ieri alla stazione di Trastevere mi è capitato di ricevere, gratuitamente, «Liberazione», il quotidiano dei comunisti italiani. Non lo avevo mai letto e ci ho trovato molte idee della cosiddetta «sinistra radicale». Io sono un convinto assertore del principio che «Al Tappone», detto anche Berlusconi, debba smettere di condizionare il mondo politico italiano. Per poter raggiungere questo obiettivo occorre che tutto il «centro sinistra» si ricompatti, si riunisca, per poter diventare maggioranza. Se dobbiamo fare qualche rinuncia nelle nostre alleanze, facciamole con qualche gruppo della ex Margherita (per esempio Rutelli e qualche altro). Debbo subito dire che l'unico giornale che da spazio a tutto il centro sinistra è «l'Unità». Dando questo spazio svolge anche un lavoro di ricucitura fra le varie componenti del nostro mondo politico di sinistra. Io naturalmente andrò alla manifestazione organizzata da Di Pietro e a quella in autunno che organizzerà Veltroni. Ogni contatto che avrò - con amici e compagni - sarà teso a riportare insieme la nostra unità, la nostra

Unione, sempre per mandare a casa «Al Tappone». Sì, perché mi convinco sempre più che ogni giorno che passa è un avviarsi, non al fascismo, ma al «berlusconismo» che è qualche cosa di più pacchiano del fascismo, ma sicuramente un regime dove si fa tutto quello che dice una sola persona, un solo padrone, spesso ridicolo.

Padellaro, Colombo, Travaglio e Soru, come possono fare per far diventare «l'Unità» il giornale, il quotidiano che dà l'indirizzo unitario a tutto quel mondo che va dalla Bonino a Di Pietro a Veltroni, dalla Rosi Bindi a Bertinotti, da...

Franco Rosi

Intercettazioni: saranno «irrelevanti» ma sono indicative...

Cara Unità, si dice che le telefonate intercettate tra Berlusconi e Saccà - come quelle intercettate tra dirigenti, uomini politici e di affari - non andrebbero pubblicate perché «penalmente irrilevanti». Ma dal punto di vista morale, culturale, del costume, della mentalità sono molto rilevanti: esse rivelano volgarità, cinismo, disprezzo della donna, del bene comune, spregiudicatezza nella gestione del potere e della cosa pubblica tutta usata a interessi di parte o personale. Se queste cose diventano moralmente e politicamente irrilevanti, anzi guadagnano consensi e approvazione e legittimazione popolare, vuol dire che siamo in una situazione talmente degradata da lasciare del tutto sgomenti e senza parola.

Luigi Fioravanti

Presidente del Consiglio o soltanto del suo partito?

Cara Unità, avete notato il cartellone riassuntivo dell'operato di questo governo che Berlusconi aveva davanti al Consiglio dei ministri? A parte il contenuto discutibile e dubbio, la cosa che fa maggiormente ribrezzo è l'intestazione: Berlusconi, il Popolo della Libertà. Vale a dire il suo partito. Se si fosse davvero sentito lui stesso un uomo di Stato, l'intestazione sarebbe dovuta essere diversa, tipo: Presidenza del Consiglio dei ministri, Repubblica Italiana, o comunque qualcosa che riguardi tutti. No, lui governa per il suo partito, che coincide con lui stesso. Governa per se stesso e lo manifesta ormai senza ritegno.

Non si maschera più. Che tutti vedano, e soprattutto chi l'ha votato. Dopotutto, dalla vittoria elettorale a oggi, non ha mai detto che sarebbe stato a capo del governo di tutti gli italiani.

Mauro Medici

Va bene che Caligola fece senatore il suo cavallo ma non stiamo esagerando?

Caligola fece senatore il suo cavallo... E tuttavia, Caligola non era pazzo del tutto, dietro quella nomina si celava un ben preciso disegno politico. In ogni modo non risulta che l'imperatore intrattenesse con il quadrupede relazioni erotiche.

Paolo Cova

Capisco il Pd ma anche il bisogno di protestare

Capisco le preoccupazioni del Pd a manifestare in Piazza su posizioni non sempre condivisibili, anche per i modi in cui si esprimono e nei quali ho anch'io difficoltà a riconoscermi, tuttavia l'attacco alle istituzioni, dal Parlamento al Capo dello Stato, alla magistratura è forte e preoccupa gli elettori del Pd, che sentono l'urgenza di manifestare civilmente il loro dissenso e di sostenere il diritto dei cittadini ad una giustizia in tempi certi e uguale per tutti, come sentono fortemente il bisogno di manifestare affinché l'informazione sia libera e la magistratura indipendente. Si tratta di diritti sanciti dalla Costituzione e fondamentali perché un Paese possa definirsi democratico. Ora sono messi in discussione e ora bisogna difenderli. I parlamentari è giusto che svolgano il loro compito in Parlamento, ma i cittadini non possono far finta di non sapere. Auspico che il Pd trovi il modo di sostenere l'indignazione e la giusta protesta degli italiani, perché senza questi contributi gli stessi parlamentari avranno difficoltà a condurre con successo la loro battaglia in Parlamento.

Angiola Oddi

Come cittadino anch'io mi sento «fratello di sangue»

Cara Unità, Nando Dalla Chiesa e Pina Maisano Grassi (che cito anch'io rispettando l'ordine alfabetico), da «fratelli di sangue» quali sono, hanno scritto una lettera aperta al magistrato «ignoto», che si-

curamente nel pieno rispetto della legalità, ha revocato il regime di detenzione previsto dal 41 bis per l'ergastolano mafioso omicida e stragista, Nino Madonia. A differenza loro, godò della fortuna di non avere la memoria di un padre e di un coniuge vigliaccamente assassinati dalla criminalità organizzata, ma sento vivo il bisogno di manifestarmi quale mi sento a mia volta, «fratello di sangue» loro e di tutti i cittadini italiani che avvertono di essere vittime delle mafie. Si fa un gran parlare in queste ore di intercettazioni che non si dovrebbero ascoltare, e si afferma che dovrebbero essere comunque tacitate, senza essere sfiorati dalla vergogna, per evocare così anche l'immagine del «sasso in bocca» alla libera stampa, e dimenticando le parole di Sandro Pertini, che affermava che «il peggiore scandalo è quello di soffocare lo scandalo». Contemporaneamente colpisce come uno schiaffo violento, il silenzio che ancora ha accompagnato il rievocare, non di una intercettazione, ma di un discorso a due voci fatto in chiaro e ricordato da Curzio Maltese su la Repubblica del 1 luglio, discorso svolto da Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, per definire ««un eroe» Vittorio Mangano, boss morto nel carcere di Pisa con una condanna per tre omicidi». Non possiamo continuare a far finta di niente, cantare «fratelli d'Italia» quando gioca una nazionale, e ignorare la nostra condizione di «fratelli di sangue», a cui dobbiamo ad un tempo ribellarci per rendere onore.

Vittorio Melandri

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALA TEMPORA

MONI OVADIA

Feisal e Khaled italiani senza Paese

Feisal e Khaled sono padre e figlio. Feisal - ne ho già scritto in queste colonne - è un palestinese nato a Jenin che, da oltre vent'anni, vive in Italia dove si è laureato in Farmacia e ha costruito la propria famiglia con la moglie palestinese. Hanno tre figli. Feisal ha il passaporto giordano perché, malgrado sia iscritto da sempre al collocamento italiano, lavori regolarmente e paghi i contributi in Italia, la nostra generosa e cristianissima nazione non ha ritenuto di concedergli la cittadinanza contro il più elementare sentimento di giustizia che dovrebbe animare una legislazione democratica. E così, Feisal, ogni volta che, per lavoro o per ragioni familiari, deve varcare una frontiera europea, viene vessato con attese interminabili perché, per l'ottusa mentalità burocratica, lui palestinese con passaporto giordano ha il perfetto identikit del terrorista. Feisal però, è l'esatto opposto di quell'identikit. È un uomo pacifico, di profonda intelligenza e dirompente senso dell'umorismo che gli permette di ribaltare l'occasione offertagli dal ridicolo accanimento sbiresco nei suoi confronti, in un teatro del paradosso e dell'acume a beneficio di noi, suoi indignati compagni di viaggio e di lavoro. Chi conosce Feisal non può non volergli bene e non trarre ammaestramento dalla sua umoristica saggezza. Ieri invece, la sua voce al telefono non era ilare o divertita. Ieri parlava con la voce di un padre angosciato, ferito. Mi ha chiamato per dirmi che suo figlio maggiore Khaled, di sedici anni, è stato chiamato in questura dove gli sono state prese le impronte digitali e dove è stato fotografato per essere schedato. È stato trattato come un delinquente alla presenza di suo padre che è un galantuomo così come un bravissimo giovane è lo stesso Khaled. Qual è la sua orribile colpa dunque? Khaled è nato a Pavia e cresciuto a Catania. Lui frequenta regolarmente la scuola e si esprime con i tipici modi dei giovani italiani catanesi della sua età, fa anche il tifo per una squadra italiana.

Eppure è un'apollide nel Paese di cui parla perfettamente la lingua perché è la sua lingua. Dall'età di quattordici anni, il suo permesso di soggiorno non è più aggregato a quello del padre, ne ha uno suo, ma non è ancora italiano. Questi governanti senza cuore, feroci per professione, vigliaccamente reazionari, lo marchiano. Sanno loro cosa significa essere trattati da criminali non per quello che si fa, ma per quello che si è? Sanno cosa vuol dire vedere sottoposto a queste pratiche ignobili il proprio figlio? No! Non lo sanno. Sono funzionari del privilegio, seminatori di paura. Non a caso se la prendono con i più deboli, i più indifesi come i rom, i sinti, i palestinesi, gli africani. Non hanno il coraggio di prendersela con i figli di camorristi, mafiosi, affiliati alla 'ndrangheta o alla Sacra Corona Unita. Con chi usa questi sistemi, il dialogo più che impossibile, è inutile. È ora di mostrare una fermezza adamantina, ribadendo il senso profondo della democrazia che insegna la Costituzione. L'irrinunciabile ripulsa di ogni violenza, ci deve chiamare ad opporci con fermezza alle pratiche violente della melassa dell'ipocrisia messe in atto da questo esecutivo malato di intolleranza e xenofobia. Io so che anche nei partiti che compongono lo schieramento di centrodestra ci sono sindaci, politici ed elettori animati da sentimenti democratici. Facciamo appello anche a loro perché si dissociano da questa politica crudele e dissennata. Non dimentichiamo che le parole più dure pronunciate contro questi provvedimenti di natura razzista, sono venuti da un settimanale che si chiama *Famiglia Cristiana*. È suonata l'ora di fare riemergere i valori nobili della nostra tradizione contadina e operaia, i valori civili cristiani e laici per impedire che il nostro Paese sprofondi nell'abisso della volgarità e della vergogna. Se saremo passivi e rassegnati, si allontaneranno da noi come una maledizione, non solo la dignità del vivere, ma anche il turismo e la prosperità economica.

MICHELE SARFATTI

Il 14 luglio 1938 a Roma faceva molto caldo; il giorno seguente la temperatura sarebbe salita ancora, fino a superare i 33 gradi. Nella seconda parte della giornata, cominciò a circolare il nuovo numero de *Il Giornale d'Italia*, quotidiano pomeridiano della capitale, che recava già la data del giorno seguente. In prima pagina, le colonne di destra erano interamente dedicate a un lungo documento, articolato in dieci punti - come fosse una nuova esternazione divina - e intitolato *Il fascismo e il problema (sic) della razza*. Una breve premessa segnalava che il testo costituiva «la posizione del Fascismo nei confronti dei problemi della razza». Con ciò la popolazione italiana veniva pubblicamente informata (o meglio: notificata) che il fascismo (ossia: non semplicemente Benito Mussolini o il governo, ma l'intera struttura divinizzante partito-ideologia-Stato-Nazione) aveva una «posizione» ufficiale sui «problemi della razza». Il carattere totalitario del regime la rendeva vincolante, quanto meno nei suoi principi generali. Il giorno dopo (il 15 luglio) il documento fu pubblicato da tutti gli altri quotidiani. Poiché il 26 luglio i giornali riferirono i nomi di dieci professori e assistenti universitari che avevano «redatto o aderito» al decalogo, esso è stato spesso ridenominato «Manifesto degli scienziati razzisti». Questa definizione è però fuorviante, per via del fatto che, di là dalle responsabilità tecniche di scrittura, il documento fu appunto presentato come «posizione del Fascismo» e non come posizione di un gruppo di intellettuali. Oggi poi sappiamo con certezza che proprio Mussolini ne sollecitò la stesura e ne indicò la linea. Pertanto è di gran lunga più adeguato parlare di «Manifesto fascista della razza» o «Manifesto del razzismo fascista». Altrimenti, volenti o no, si depista la conoscenza e si nega la storia. Secondo alcuni volumi e siti web, compreso it.wikipedia.org, ai dieci docenti universitari che avevano ufficialmente «redatto o aderito» al decalogo, vanno ag-

giunte alcune centinaia di personalità «che aderirono ufficialmente al manifesto oppure sostennero pubblicamente le leggi razziali fasciste». Questa affermazione è erronea, nella sua prima parte. All'epoca infatti non vi fu alcuna raccolta di sottoscrizioni al «Manifesto». E però è vero che molti giovani e molti intellettuali (e in particolar modo tanti intellettuali giovani) scelsero di diventare, a seconda dei casi, teorici, o divulgatori, o propagandisti del razzismo e dell'antisemitismo. In effetti il vocabolo «razza» aveva fatto la sua comparsa nel corpus legislativo nazionale almeno all'inizio del Novecento (ossia prima del fascismo), con riferimento alle popolazioni della colonia Eritrea. Eppo dapprima aveva un significato quasi solo nomenclatore, ma ben presto iniziò ad avere un portato discriminatorio. Del 1921 - ossia sempre prima della «marcia su Roma» - è l'affermazione del governatore di quella colonia sul «prestigio che deve circondare la razza dominante di fronte all'elemento indigeno». Nel ventennio fascista il suo utilizzo si intensificò, dapprima connesso direttamente (ma non con esclusività) alla politica demografica e poi legato al primato dei bianchi sui neri e

progressivamente a quello degli ariani-cattolici sugli ebrei (ma già nel giugno 1919 Mussolini si era già scagliato sul suo giornale contro gli ebrei capitalisti dell'ovest e bolscevichi dell'est, «legati da vincoli di razza... contro la razza ariana»). Nel 1927 il dittatore annunciò di voler «curare» la «razza italiana»; nel 1935 scrisse: «Noi fascisti riconosciamo l'esistenza delle razze, le loro differenze e la loro gerarchia»; l'anno seguente (a Etiopia conquistata) il ministro della stampa e propaganda Galeazzo Ciano ricordò: «È necessaria una netta separazione fra razza dominante e razza dominata»; nei primi mesi del 1937, il decreto legge contro le convivenze «razzialmente miste» in Etiopia e i provvedimenti governativi con misure demografiche furono pubblicamente motivati con le dizioni interscambiabili di «per l'integrità della razza» e «per la difesa della razza». Il 5 gennaio 1937 il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Bastianini chiese a tutte le rappresentanze diplomatiche italiane di riferire su «entità, ... caratteri, ... importanza, ... attività economiche, ... tendenze politiche, ... criminalità, ... attività illecite, ... stampa» delle varie comunità ebraiche; e nel giugno di quell'anno il dittatore, in un articolo non firmato,

Rai, diario di un sospeso

LORIS MAZZETTI

Ho trascorso anch'io una giornata al telefono e nel mio piccolo ho avuto grande solidarietà. Non mi hanno chiamato i Fiorello, i Banfi, i Panariello, i grandi dello spettacolo, ma tanti lavoratori della Rai per manifestarmi il loro affetto. Poi ho letto, come sempre, i giornali e in alcuni ho visto la mia foto accanto a quella di Agostino Saccà, e ho pensato che a volte il destino è proprio ingiusto, per il direttore Saccà non per me. Osservando bene il suo volto ridente e la mano che saluta i fotografi, probabilmente gli ho rovinato un po' la festa e sinceramente me ne dispiaccio perché doveva essere il giorno del suo grande ritorno, invece è diventato un po' anche il mio, anche se per me la porta era girata dall'altro verso: in uscita. Mi sono venute in mente anche altre cose,

strane coincidenze, Aldo Grasso che recentemente ha scritto sulle pagine del *Corriere* che uno che fa il «Libro nero della Rai» dovrebbe non solo essere licenziato ma anche cacciato dall'azienda in cui lavora, e dopo poco mi arriva un provvedimento di sospensione. Non ho rubato, non ho né molestato né preso a male parole alcuna o alcuno, ho solo espresso un parere personale attraverso un articolo pubblicato su *l'Unità*, su una vicenda, quella di Saccà che andava avanti da troppi mesi, anche per un atto di giustizia nei suoi riguardi. Ma anche un giudice di Roma si è espresso in questo senso, per fortuna che quel tribunale non è la Rai altrimenti avrebbe rischiato qualche giorno di allontanamento dal lavoro e dallo stipendio. In azienda lo hanno fatto un po' tutti, prima Minoli sulle pagine del *Riformista* dove era anche per la santificazione



tornò a presentare gli ebrei come una «razza», nonché come «un ruscitissimo esempio di razzismo». Il «Manifesto fascista della razza» del 14 luglio 1938 ebbe lo scopo di rafforzare il razzismo «anticamita», dandogli una solida (così si riteneva) strutturazione ideologica, e di esplicitare quello «antisemita», integrandolo con il primo. Ciascun punto del decalogo recava un titolo, la cui successione era: «1. Le razze

umane esistono. 2. Esistono grandi razze e piccole razze. 3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico. 4. La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà ariana. 5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici. 6. Esiste ormai una pura razza italiana. 7. È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. 8. È necessario fare una netta distinzione fra i Meditteranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. 9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. 10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo». Con ciò il razzismo e l'antisemitismo iniziarono a far parte ufficialmente della vita del «bel Paese». Seguirono le leggi antiebraiche e nuove leggi contro il temuto «meticcio» tra bianchi e neri e per la «difesa del prestigio di razza». L'Italia divenne insomma a tutti gli effetti uno Stato razziale, un Paese razzista. Non sappiamo ancora se la temperatura romana di questo 14 luglio 2008 risulterà altrettanto bollente. Ma nulla può uguagliare il bollore suscitato, in questo anno settantesimo dal varo di quel decalogo razzista, dall'udire parlamentari italiani pronunciare frasi quali «l'associazione a delinquere tipica delle famiglie ebraiche», o «sono ancora alla ricerca, qualcuno me lo segnali se lo conosce, di un ebreo in Italia con un lavoro regolare». Scusate, mi accorgo di aver citato male: in verità le due frasi contengono il vocabolo «rom» e non le parole «ebraico» e «italiano».